

In viaggio con Luca alla ricerca della nostra identità Lectio(13)

La regola d'oro

«Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Lc 6,31).

«Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12).

«Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,32-34).

«Beati noi, o Israele, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato» (Baruc 4,4).

«Siate santi, perché Santo Sono Io il Signore» (Lv 19,2).

Il rabbì Hillel (prima di Cristo) ad un discepolo che gli chiedeva di riassumergli tutta la Torah rispose: «Non fare al tuo prossimo ciò che per te è odioso. Questa è tutta la Torah». Posso immedesimarmi nel bisogno dell'altro se considero prima i miei bisogni! Solo chi è liberato conosce la libertà!

Secondo alcuni Maestri i Dieci Comandamenti (Es 20,2-17) potrebbero essere sintetizzati collegando semplicemente la prima e l'ultima parola del testo: *Anokhì* («Io sono») e *lere'ekha* («per il tuo prossimo»).

Rashì (Troyes 1040-1105), commentando Lv 19,2, interpreta il termine ebraico *qadosh/santo*, nel senso di «distinto», «differenziato», «diverso» e vede nelle parole di Dio non solo una giustificazione della diversità, ma la diversità come dovere esistenziale. Come a dire «siate diversi dagli altri popoli come Io, il Signore, lo Sono dagli altri dèi».

Questa concezione della diversità come precetto divino a cui adempiere mette in discussione l'idea che l'uomo si realizzi solo nella conformità, assoggettandosi supinamente al codice sociale vigente, rifuggendo sempre ogni singolarità. L'ebraismo è un percorso di individuazione, che esalta la personalità tesa, in un anelito costante, alla totalità. Un allievo chiese al Maestro: «Perché è detto 'il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe (Es 3,6) e non 'il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe?'». E il Maestro rispose: «Perché Isacco e Giacobbe non si appoggiarono sulla ricerca e il servizio di Abramo, ma ricercarono da sé l'unità del Creatore e servirono Dio in modo diverso da Abramo». Ecco la via dell'individuazione.

Trovare se stessi, scoprire l'irriducibilità del valore individuale, equivale a trovare Dio. «Quando Rabbi Baruch di Mesbiz arrivava alle parole del Salmo: '... non darò sonno ai miei occhi né riposo alle mie palpebre fino a che io non abbia trovato una dimora per il Signore ...' (Sl 132,4), egli si fermava e diceva a se stesso: 'fino a che trovo me stesso e faccio di me una dimora pronta ad accogliere la *Shekhinà*, la Divina Immanenza'».

Il termine ebraico per individualità è *ishiùt* che nell'ebraico biblico copre un campo semantico molto ampio, fino a comprendere i significati di «personalità» e «singolarità». Esso contiene la parola *ish*, «uomo», da cui deriva. Il suffisso ebraico *ut* indica la formazione di nomi astratti perciò *ishiùt* potrebbe essere letto anche come «umanità»: insieme di individualità realizzate nella loro rispettiva integrità e valorizzate nella loro reciproca integrazione. Infatti molto simile ad *ishiùt*, «individualità», è *ishut*, «matrimonio», «unione», termine che deriva anch'esso da *ish*, «uomo».

Dio ha creato, con Adamo (*terrestre*) ed Eva (*vita*), una *ishà* da un *ish*, una personalità nell'unione, fondando una prospettiva pluralistica e dialogica che ricompare nel diluvio universale con gli animali accoppiati nell'arca. La colpa originale fu causata proprio dall'illusione della separazione e il rifiuto della propria individualità cosciente.

Nella storia della torre di **Babele**, gli uomini che tentano di raggiungere il cielo elevandosi verticalmente sono puniti con la confusione delle lingue. I motivi del fallimento sono da ricercare

nel fatto che non solo tutti parlavano la stessa lingua ma usavano anche le stesse espressioni. In una società in cui non c'è diversità di espressione e di opinione è impossibile comunicare, c'è l'omologazione delle idee, il totalitarismo culturale, la mancanza di spazio per il confronto. Una tale società aspira a crescere verticalmente per dominare.

Con **Abramo** la cultura ebraica diventa l'antitesi della cultura della torre di Babele, ponendosi come cultura della diversità e dell'alterità attraverso quel modello di orizzontalità che è la dialettica. Il primo vero dialogo della Bibbia è quello di Abramo con sua moglie Sara (Gn 12,11). Abramo intuisce che l'unicità di Dio è una ricerca che si afferma non attraverso la verticalità dell'elevazione, ma grazie all'orizzontalità del dialogo.

Quello di Abramo è il primo dialogo, dopo vari tentativi falliti o impossibili: Quello di Caino e Abele (Gn 4,8) e di Babele (Gn 11,1-9).

Genesi 12 si apre con il comando di Dio ad Abramo *Lekh lekhà*, «Vattene via», che potrebbe anche significare «Và verso te stesso», ossia, «alla ricerca di te stesso».

Un processo di individuazione che esige una forma di distacco dal passato, dai preconcetti ereditati, dalle norme etico-religiose, sociali e psicologiche non elaborate consapevolmente. «Vattene dentro te stesso», ascolta la voce che ti viene da dentro e non sempre quella che ti proviene dall'esterno; soltanto attraverso questo processo Abràm, Abramo, diventa *Abraham* «padre di numerose genti» (Gn 17,5).

Una parabola (*haggadà*) racconta di una lunga e accesa discussione tra tutte le lettere dell'alfabeto ebraico, ognuna delle quali rivendicava il proprio diritto di iniziare la Bibbia. La scelta cadde sulla seconda lettera dell'alfabeto, la *bet*; la Bibbia infatti inizia con la parola *Bereshit*, «In principio». Apparentemente, sarebbe stato forse più logico riservare questo onore alla prima lettera dell'alfabeto ebraico, la *alef*. Secondo questo racconto la *alef* si lamentò con Dio per questa ingiustizia, e Dio le rispose che non poteva cominciare a creare il mondo con la *alef* perché con essa inizia la parola *'arur*, «maledetto», mentre con la *bet* inizia la parola *berakhà*, «benedizione».

La *alef* dal valore numerico 1 avrebbe conferito al mondo un carattere troppo assiomatico ponendo aprioristicamente l'accento sull'unicità (di Dio, della parola, o del testo stesso).

La *bet* dal valore numerico 2 pone a fondamento della cultura ebraica un modello dialettico, pluralistico e dialogico, che nega ogni dogmatismo, ogni integralismo.

Abramo Isacco, Giacobbe, Davide: uomini in grado di esperire la propria individualità anche nella perdita o nella diversità estrema, non simili a nessun altro, capaci di accettare la propria singolarità e per questo *trovati vincenti*.

L'uomo incontrando il Dio di Gesù Cristo fa esperienza di essere salvato, liberato, redento, riconciliato.

L'incontro con **Zaccheo** in Lc 19,1-9

«Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro per vedere se il Signore se mai passi. Ahimè, non sono un rampicante ed anche stando in punta di piedi non l'ho mai visto» (E. Montale, Diari 1971).

Siamo trafitti dal desiderio di vedere Dio e dal bisogno di essere svincolati dalle catene del limite. Il limite costitutivo della realtà creata, a volte diventa ostacolo allo stesso incontro con Dio. si tratta di desiderare di superare il proprio limite. Come? Accettandolo. Come Zaccheo.

Durante la salita a Gerusalemme, Gesù sosta a Gerico, un'oasi dopo il deserto di Giuda, luogo di transito e di grande commercio e quindi di riscottori di imposte. Uno di questi, Zaccheo, uomo

molto ricco, desidera vedere Gesù e corre avanti per trovare un luogo o un modo per superare il limite della sua altezza. Se non avesse desiderato superare il suo limite arrampicandosi su un sicomoro, probabilmente non sarebbe riuscito a vedere colui che lo avrebbe liberato da quel limite.

Zaccheo, probabilmente abbreviazione di Zaccaria, dall'ebraico *Zekaryah* significa "Dio si ricorda" e Dio si ricorda di questo piccolo uomo che tenta di convertirsi e sa di dover accettare se stesso per incontrare Dio. L'incontro desiderato supera le sue aspettative rompendo definitivamente la prigionia del suo essere ingiusto e incoerente. Dio col suo dire crea un uomo nuovo!

Al v. 5b è Gesù che si rivolge a Zaccheo. Oggi. Subito. La conversione non è un cammino o una meta ma un evento di oggi e subito. È accettazione. È incontro.

Al v. 9 ancora un oggi. Gesù è la salvezza ed entra oggi in casa. Se mi apro, accade l'incontro. Poiché «Il Figlio dell'Uomo¹ è venuto a cercare quello che era perduto». L'incontro è stato efficace. Zaccheo non ha dovuto prolungare il suo pentimento in un lungo percorso di sacrifici ed elemosine ma è ritornato puro perché perdonato da Gesù. Un perdono cercato e gratuito ma efficace. Il perdono, effetto della salvezza, è definitivo; non lascia tracce della vita passata. Salmo 51(50).

Mancanti di salvezza, consapevoli del limite, rinati dunque. Così Zaccheo è pronto a 'risarcire', a 'ristabilire la giustizia'. Senza paure. La prima e vera carità è la giustizia.

Nicodemo non comprende come si possa *rinascere dall'alto* (Gv 3). Un maestro chiuso nei suoi limiti. Crede di sapere. Basta a se stesso. Ma chi trova se stesso trova Dio. Chi trova Dio trova se stesso. Dunque? Esercitare la discepolanza. Dopo la scelta dei Dodici Gesù esclama in **Lc 6,20b**:

Beati voi... μακάριος è un grido di salvezza. È dire "fortunato, beato". Non una constatazione – chi considererebbe fortunato un povero?- ma è una promessa, viene aggiudicata la salvezza.

Poveri, ὁ πτωχός è un concetto concreto: estrema povertà, chi deve abbassarsi o curvarsi, il mendicante, chi ha bisogno e chiede aiuto, implora. *Gli uomini dalle mani vuote*. La Prima Alleanza prevede a favore di questi poveri anni di remissione e vieta di esigere da loro interessi sui prestiti. Jhwh si prende cura dei poveri, delle vedove, degli orfani; è il loro *go'el*, sostiene e fa proprio il diritto dei poveri. Non una elemosina spicciola ma il riscatto dalla situazione di povertà, di non dignità, perché si affermi il diritto.

«Chi può salire al monte di Jhwh? Chi ha mani pure e cuore leale» (Sl 24,3-4). Salire per contemplare Dio, il suo volto. Visione di Dio è definitiva beatificazione. Puri per vedere Dio, vedendo Dio si è puri!

Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607), *I quaranta giorni*: «... io faccio appunto come un padre con due figli, uno dei quali, per qualche colpa, fosse messo in prigione e, volendo egli uscirne senza che le guardie lo sappiano, bisogna che qualcuno gli porti una scala di funi, da attaccare in cima e in fondo con due arpioni, affinché rimanga tesa. Egli, appoggiandola al muro, esce attraverso essa e in questo modo scampa al pericolo della prigione, ingannando le guardie. Allo stesso modo faccio io con quell'anima che si trova nella prigionia del peccato, porgendole la scala affinché possa uscire dal pericolo e scampare dal peccato. La scala ha due braccioli ai quali si appoggia chi sale: uno è la cognizione della grandezza di Dio e l'altro la cognizione della sua bontà. Entrambi li consegno all'anima peccatrice affinché, conoscendo la mia grandezza e la mia bontà smisurata, abbia speranza che io la riceva quando tornerò a me. I gradini di questa scala sono le mie virtù, grazie alle quali l'anima, salendo, non dovrà dubitare sulla sua salvezza. I due arpioni, grazie ai quali si attacca la scala sono: quello al fondo l'umiltà interiore ed esteriore, quello alla cima l'amore e il timore filiale. Il muro al quale si appoggia la scala è la Santa Croce. L'anima, salendo questa scala, inganna le guardie della prigione, che sono i demòni dell'inferno» (p. 75). «Dopo aver ricevuto la comunione meditavo la grande unione che fa l'anima con Dio mediante il Santissimo Sacramento. Subito mi trovai unita a Dio ed ero trasformata in lui e astratta da tutti i sentimenti corporale, che non sentivo nulla, come fossi morta. ... solo vedevo Dio tutto glorioso in se stesso amare se stesso puramente e conoscere se stesso interamente, capace di se stesso infinitamente, amare tutte le creature puramente d'amore infinito, essere una unione in Trinità. Una Trinità individuale e un Dio

¹ Titolo cristologico che attesta l'umanità e la divinità del Messia (*Daniele* 7, 13).

d'amore infinito, di somma bontà, incomprensibile, inescrutabile, di modo che io, per essere in lui, non provavo nulla di me. Vedevo me stessa essere in Dio non vedendo però me, ma solo Dio» (p. 154). «Così, essendo l'anima tutta unita e trasformata in Dio, non si trova più cosa alcuna di detta anima, ma tutto di Dio. dopo questo, pregando io per un mio desiderio, mi sentii dire dentro dall'Amore: "Tu non ti puoi umiliare perché non sei nulla e, non essendo nulla, non ti puoi annichilire maggiormente di quel che sei, e ancora essendo tu tanto vile, non puoi dimostrare la mia bontà. Come può essere che una cosa finita dimostri la mia bontà, che è infinita, e che una bassezza tanto grande dimostri una così smisurata grandezza? Tu non la puoi dimostrare da sola e non ti puoi umiliare, non essendo altro che un nulla". In questo modo io rimasi consolata» (pp. 203-204).

Sull'Amore...

Allora Almitra disse: parlati dell'Amore.

E lui sollevò la stessa e scrutò il popolo e su di esso calò una grande quiete. E con voce ferma disse:

Quando l'amore vi chiama, seguitelo.

Anche se le sue vie sono dure e scoscese.

e quando le sue ali vi avvolgeranno, affidatevi a lui.

Anche se la sua lama, nascosta tra le piume vi può ferire.

E quando vi parla, abbiate fede in lui,

Anche se la sua voce può distruggere i vostri sogni come il vento del nord devasta il giardino.

Poiché l'amore come vi incorona così vi crocefigge. E come vi fa fiorire così vi reciderà.

Come sale alla vostra sommità e accarezza i più teneri rami che fremono al sole,

Così scenderà alle vostre radici e le scuoterà fin dove si avvinghiano alla terra.

Come covoni di grano vi accoglie in sé.

Vi batte finché non sarete spogli.

Vi staccia per liberarvi dai gusci.

Vi macina per farvi neve.

Vi lavora come pasta fin quando non siate cedevoli.

E vi affida alla sua sacra fiamma perché siate il pane sacro della mensa di Dio.

Tutto questo compie in voi l'amore, affinché possiate conoscere i segreti del vostro cuore e in questa conoscenza farvi frammento del cuore della vita.

Ma se per paura cercherete nell'amore unicamente la pace e il piacere,

Allora meglio sarà per voi coprire la vostra nudità e uscire dall'aia dell'amore,

Nel mondo senza stagioni, dove riderete ma non tutto il vostro riso e piangerete, ma non tutte le vostre lacrime.

L'amore non da nulla fuorché sé stesso e non attinge che da se stesso.

L'amore non possiede né vorrebbe essere posseduto;

Poiché l'amore basta all'amore.

Quando amate non dovrete dire: " Ho Dio nel cuore ", ma piuttosto, " Io sono nel cuore di Dio ".

E non crediate di guidare l'amore, perché se vi ritiene degni è lui che vi guida.

L'amore non vuole che compiersi.

Ma se amate e se è inevitabile che abbiate desideri, i vostri desideri hanno da essere questi:

Dissolversi e imitare lo scorrere del ruscello che canta la sua melodia nella notte.

Conoscere la pena di troppa tenerezza.

Essere trafitti dalla vostra stessa comprensione d'amore,

E sanguinare condiscendenti e gioiosi.

Destarsi all'alba con cuore alato e rendere grazie per un altro giorno d'amore;

Riposare nell'ora del meriggio e meditare sull'estasi d'amore;

Grati, rincasare la sera;

E addormentarsi con una preghiera in cuore per l'amato e un canto di lode sulle labbra

(Gibran, *Il Profeta*)

